

**Thomas Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 325.**

## **Recensione a cura di Alessandro Stoppoloni**

Non è facile inquadrare la figura di Thomas Paine (1737-1809) e non è un caso che del suo pensiero siano state offerte molte interpretazioni, spesso parecchio divergenti l'una dall'altra.

Qualcuno ha visto in Paine un teorico dello «Stato minimo» e del liberismo, altri l'hanno fatto rientrare nel novero dei precursori dello «Stato sociale». C'è anche chi l'ha collocato in una posizione mediana fra le due interpretazioni precedenti, entro una prospettiva di «repubblicanesimo liberale» (cfr. pp. 252-255). Altri ancora l'hanno, invece, definito semplicemente un «agitatore politico», ridimensionando il valore teorico della sua opera (p. 23).

Thomas Casadei considera Paine uno «scienziato delle idee» (ibid.) e sostiene con convinzione l'interpretazione che lo inserisce fra i primi teorizzatori di un intervento forte dello Stato per garantire una maggiore equità sociale e l'effettivo riconoscimento e rispetto dei diritti dell'uomo.

L'argomentazione sviluppata nel libro è molto articolata e ha il merito di soffermarsi in modo approfondito sugli scritti, anche quelli meno conosciuti, di Paine, riuscendo così a dar conto delle molteplici sfaccettature e della significativa evoluzione del suo pensiero. Nel compiere questo esercizio interpretativo, Casadei non affronta nel dettaglio la biografia dell'autore, ma sa legarla ai cambiamenti che avvengono nelle sue riflessioni, collegate a diversi contesti storici e sociali.

Lo "spazio atlantico" è centrale nella vita di Paine. È questa una delle caratteristiche che ne fanno una sorta di ponte fra il "vecchio" e il "nuovo" mondo, e non è un caso se questa parola ricorre spesso nel libro, a partire dal titolo.

Dopo aver trascorso i primi trentasette anni di vita nella natia Inghilterra, Paine decide di spostarsi in America del Nord (1774). Nelle colonie inglesi, il suo talento di scrittore emerge e lo rende famoso con *Common Sense* (1776), un pamphlet che diventa immediatamente un successo editoriale. Secondo Paine, le colonie americane non hanno più alcun interesse a essere governate dall'Inghilterra e quindi devono cercare di ottenere al più presto l'indipendenza. Dopo il massacro di Lexington (1775) nessuna riconciliazione con Londra appare possibile. Paine usa la sua penna per influenzare direttamente gli eventi ai quali prende parte. Per questo motivo, e per la sua decisione di partecipare in prima persona alla guerra d'indipendenza, Casadei lo definisce un intellettuale militante, «a strettissimo contatto con il popolo» (p. 38).

Negli anni successivi Paine assume un ruolo importante nel dibattito su come organizzare la nascente struttura istituzionale degli Stati Uniti, ottenendo anche un incarico all'interno dell'amministrazione. Egli sostiene che il potere legislativo deve emergere come elemento cardine del nuovo ordinamento. Solo qui, a suo modo di vedere, il popolo è veramente rappresentato nella sua interezza. Questa posizione lo porta allo scontro con chi, come i federalisti Adams e Madison, afferma invece che il potere legislativo deve essere ridimensionato. Il punto dirimente è la natura umana: alla visione ottimistica di Paine si contrappone un'idea dell'uomo come essere corruttibile anche dopo aver ottenuto i suoi diritti. Secondo i federalisti, è assai rischioso prevedere un sistema in cui il popolo è «troppo» libero di fare ciò che vuole. Ciò li porta a proporre una struttura costituzionale in cui i poteri si bilanciano a vicenda, riprendendo in parte l'impostazione del «governo misto» che, al contrario, Paine tanto criticava (pp. 110-117).

Nel 1787 Paine torna a Londra e di qui si sposta in una Francia che sta vivendo la sua fase rivoluzionaria. A questo, proposito Casadei sostiene che l'impatto con i contesti europei aiuta Paine a capire che in presenza di forti disuguaglianze sociali non si può pensare a uno «Stato minimo». Una soluzione di questo tipo era forse possibile solo negli Stati Uniti, dove le disuguaglianze non erano ancora profonde e dove si riscontrava un'accentuata mobilità sociale (pp. 181-182). Questo nuovo viaggio atlantico contribuisce così a fondare le concezioni che troviamo in *Rights of Man* (1791-1792), una delle opere più celebri dell'autore inglese.

Casadei sottolinea come l'impostazione stessa del pensiero di Paine sia un grimaldello capace di scardinare l'ordine monarchico. Ad avviso dello scrittore inglese, affermare che tutti gli uomini hanno uguali diritti serve a distruggere la "vecchia casa", ma è allo stesso tempo la base sulla quale edificarne una nuova (pp. 81-82).

Paine si scaglia in maniera vigorosa e ricorrente, quasi "ossessiva", contro il principio del potere ereditario. Osservando la monarchia da un punto di vista razionale, egli dichiara che non è possibile trovare motivi per continuare a sostenerla. Il re è una persona come le altre: in un certo senso, Paine gli toglie la corona, la frantuma e la distribuisce al popolo (p. 121).

Non deve quindi sorprenderci se una parte consistente del lavoro di Casadei si sofferma sull'importanza rivestita dalle Carte costituzionali nel pensiero dell'autore inglese.

Secondo la prospettiva painiana, il popolo non rinuncia mai ai suoi diritti. Al contrario, l'obiettivo dell'accordo che esso conclude volontariamente è proprio ampliare i diritti naturali di cui ogni individuo già dispone. L'accordo, inoltre, non è definitivo: può essere sempre modificato. In questo modo, il popolo riesce a essere, al contempo, fonte del potere e soggetto preposto al suo controllo (pp. 101-109).

La Carta costituzionale diventa quindi l'architrave di questo modo di pensare. Essa è la garanzia del rispetto dei diritti dell'uomo da parte del governo e Casadei ne sottolinea il ruolo di freno e di indirizzo dell'azione governativa. In un certo senso, l'azione del governo è già contenuta nella Costituzione. Inoltre, nella prospettiva di Paine diritti e doveri sono «due facce della stessa medaglia» (p. 58). Questa reciprocità porta a concepire la solidarietà fra gli elementi base della convivenza: quindi Paine, da questo punto di vista, non può di certo essere considerato un liberale che si occupa solo dell'interesse dell'individuo (pp. 132-133). In *Rights of Man*, compaiono così le prime proposte di carattere «sociale» di Paine. Se la prima parte dell'opera è dedicata interamente alla sua nota polemica con Edmund Burke (ampiamente indagata alle pp. 62-83), la seconda si sofferma sui caratteri dei diritti dell'uomo e sulla loro piena realizzazione.

In particolare, Paine concentra la sua attenzione sui soggetti più vulnerabili, poveri e anziani, proponendo modalità concrete per far studiare i primi e per non abbandonare a se stessi i secondi. L'obiettivo è includere tutte le persone all'interno della società, indipendentemente dalla loro condizione sociale di partenza. Seguendo questa intenzione, Paine avanza precise proposte per usare lo strumento fiscale in modo da trovare le risorse necessarie per attuare le sue idee senza però provocare un aumento eccessivo delle tasse. Ciò induce Casadei a vedere in alcune concezioni painiane una vera e propria filosofia della tassazione che persegue «l'espansione dell'eguaglianza» (p. 183).

L'architettura concettuale del pensiero sociale dell'autore inglese viene completata nel 1795 con *Agrarian Justice*. In questo scritto, Paine afferma che tutte le persone, per il solo fatto di esistere, hanno diritto all'utilizzo della terra. In una società che si basa sulla proprietà privata, dopo un certo tempo sarà inevitabilmente sempre più difficile per le nuove generazioni avere la possibilità di conquistare la terra con il lavoro, come sosteneva John Locke. La ricchezza è un frutto della società; nello stato di natura nessuno garantisce il rispetto della proprietà privata e quindi essa non può essere accumulata senza limiti (p. 192). Paine propone allora di istituire un «fondo comune» grazie alle risorse fornite da chi più degli altri ha tratto vantaggio dall'istituzione della società: ciò permette la creazione di un sussidio che spetta a tutte le persone facenti parte di una comunità organizzata. Casadei vede in questa mossa la dimostrazione che nel pensiero di

Paine esiste una «dimensione collettiva» (p. 190) che approda a una sorta di democratizzazione delle concezioni lockiane (pp. 197-202). Paine rivendica in tal modo quello che ai suoi occhi è un diritto, non un'elemosina che i ricchi elargiscono per avere la coscienza più leggera. Secondo l'interpretazione suggerita nel volume, l'innovazione painiana consiste nel promuovere una visione dell'uomo, della società e dell'economia che permetta ai poveri di «smettere di essere poveri» (p. 185). In questo modo, pur partendo da una posizione vicina a quella di Adam Smith, Paine finisce col proporre un liberalismo «democratico ed egualitario» (p. 180) in cui ai diritti civili e politici si affianca per la prima volta anche un'ulteriore categoria di diritti: i welfare rights, i diritti sociali.

Entro tale visione, lo Stato svolge un'attiva funzione di indirizzo della sfera economica, oltre che di riconoscimento, promozione, tutela e garanzia dei diritti (p. 186), tiene insieme interesse individuale e interesse collettivo, ma si apre anche a buone relazioni con gli altri Stati e alla possibilità di una «pace universale» mediante «il governo dei diritti dell'uomo» (cfr. pp. 235-244).

Nel suo complesso, il libro di Casadei fa dunque emergere i nodi di un pensiero che si dimostra molto complesso, ma ancora attuale e utile per «tessere le trame della cittadinanza della nostra epoca» (p. 260).

**Alessandro Stoppoloni**

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)